

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del Territorio

L'OMBRA DI TAGETE

Francesco Roviello

opere 1979/2009

mostra antologica
a cura di Roberto Cresti



25 giugno – 6 agosto 2010
Macerata, Palazzo Ugolini, Corso Cavour, 2



L'OMBRA DI TAGETE

a Paola Pallottino

Le sculture di Francesco Roviello (Casagiove, 1956) sembrano allinearsi lungo una strada che procede, a rovescio, dal nostro tempo verso un passato remotissimo ma ancora a noi familiare. Le stele, le urne, i cippi, che sovrastano o sostengono i musci di animali o i volti di personaggi arcaici o delle Grandi Madri mediterranee, fanno parte d'una memoria che pare provenire dai più remoti anfratti dell'Italia antica, etrusca e in generale preromana, mostrando un sentimento creaturale della forma intimamente e permanentemente dedito a ripercorrere i primordi dello spirito umano, che il mito di Tagete – *puer aeternus* generato dalla terra portentosa – in sé compendia.

La categoria del 'primitivo' nell'arte contemporanea ha sempre, del resto, un carattere 'doppio' (lo si evince dalle sculture di Constantin Brancusi come di Arturo Martini), ossia collega la consapevolezza della catastrofe dei linguaggi estetici compiutasi nella modernità al bisogno di ricominciare l'avventura della forma su basi metastoriche, al limite di un indicibile mistero. Scriveva Massimo Bontempelli (e le sue parole ben si attagliano al lavoro di Roviello): «Avendo esaurita e chiusa l'epoca romantica, ritrovato in sé l'istinto della semplicità e del naturale, il nuovo secolo chiede ai suoi poeti una sola qualità: quella di essere candidi, di saper meravigliarsi, di sentire che l'universo, e tutta la vita, sono un continuo inesauribile miracolo».

Roberto Cresti

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA Facoltà di Lettere e Filosofia Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del Territorio

Il Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del Territorio
“Renzo Paci”, della Università di Macerata,
nella persona del suo Direttore, Prof.ssa Rosa Marisa Borraccini,
è lieto di invitare la S. V. alla inaugurazione della mostra antologica dello scultore

Francesco Roviello

che avrà luogo il giorno 25 Giugno 2010 alle ore 18.00
presso la Facoltà di Lettere a Palazzo Ugolini in Corso Cavour, 2.

Dopo il saluto del Preside della Facoltà, Prof. Gianfranco Paci,
il curatore, Dott. Roberto Cresti, terrà una prolusione alla mostra,
e il Prof. Alfredo Luzi, ordinario di Letteratura Italiana Contemporanea,
interverrà sul tema
“*L'alma tellus* e l'Appennino nella poesia di Paolo Volponi”.

Seguiranno un buffet
e lo spettacolo dello Sperimentale Teatro A

“*E poi fijo ti lavo coll'acqua chiara*”
– Maria nella tradizione popolare orale –

con Maria Novella Gobbi e Fabio Bacaloni
costumi di Maurizio Agasucci
regia di Alli Caracciolo

SPERIMENTALE TEATRO A

“*E poi fijo ti lavo coll'acqua chiara*”

Si iscrive nell'arcaica misura della terra e dell'acqua, una delle Grandi Madri più misteriche e insieme di maggiore immediatezza popolare. Tale emerge dai testi di tradizione orale, Maria, Madre che il divino sforza contro la sua stessa dimensione di dolore e di donna. Per questo, nelle raffigurazioni di lei, la potenza immaginifica del soprannaturale e la carnale oscura fonte del pianto convivono confluendo nella parola come assoluta forza materiale e simbolica. Parola che, di conseguenza, possiede potenza evocativa e magica.

È qui che acquisisce valenza uno dei simboli che ne orientano i sensi profondi. Maria, *Sophia* santa, fa dell'acqua, dato della vita e della morte, il mistero del suo essere madre, e madre-sotto-la-croce, come dal vino, indice sacro del figlio, origina segno di vita, trascinato nella volgare violenza della crocifissione che solo la coordinata metafisica riscatta dalla barbarie dell'umano. In tal modo anche il divino è recuperato in una drammatica significazione della storia e della iniqua sofferenza generata dagli uomini.

I testi, in diversi volgari, direttamente recuperati dalla memoria affidata alla tradizione orale, e pertanto in via di sparizione, si susseguono in una drammaturgia che si propone di restituire una cultura nella sua lingua, sonorità e vocalità, attraverso un “cantato” che, recuperando intonazioni, registri e diagrammi vocali, nonché in qualche caso le stesse lacune di memoria dell'informatore (vedi *Canto della Lavandaia*), riporta alle origini in cui nasce la parola-canto all'interno dell'evento, in cui cioè il dolore si fa simbolicamente pianto, la storia canto e lamento. Sì che oralità e memoria divengono la ‘scrittura’ che attraversa il tempo.

Alli Caracciolo